

GIORGIO LA PIRA

MOSCA E ROMA

17 novembre 1922

Estratto da

GIUSEPPE MILIGI, *Gli anni messinesi e le "parole di vita" di Giorgio La Pira*, Intilla editore, Messina 1995



Diego Vadalà
MESSINA

Giorgio La Pira all'inizio degli anni venti

GIUSEPPE MILIGI

**GLI ANNI MESSINESI
E LE "PAROLE DI VITA" DI
GIORGIO LA PIRA**

Prefazione alla 1ª edizione

di

AMINTORE FANFANI

Postfazione alla presente edizione

di

NUCCIO FAVA

INTILLA EDITORE

1ª edizione: All'insegna del Pesce d'Oro, MILANO 1980

© 1995 Copyright by Michele Intilla editore
Via Garibaldi 152 - Tel. 42965 - Messina

IN NOVEMBRE:
DUE ARTICOLI PER "L'ECO" E DUE INEDITI

Dei due articoli del 5 e del 12 novembre 1922 su "L'Eco della Sicilia e delle Calabrie" (Mussolini e Locanda) e dell'evento storico al quale si riferiscono (la Marcia su Roma) si è già detto (v. retro alle p 72-74). Allo stesso avvenimento si rifanno i due inediti – Mosca e Roma e Roma e Mosca – che qui pubblichiamo.

Si tratta delle minute del testo di articoli, presumibilmente destinati a "L'Eco", che non videro poi la luce e non ci è dato di sapere il perchè.

Il primo, a matita, è interamente compiuto. Datato 17.11.1922, fa corpo con i due articoli de "L'Eco": forma con essi un trittico che traccia il diagramma di una sorta di accesso febbrile, improvvisamente insorto e rapidamente calato, che portò La Pira dall'iniziale entusiasmo per un'impresa che gli appariva di portata storica e di dimensione universale, alla più cocente delusione nel vederla inopinatamente ricondursi alla proporzione angusta e banale della cronaca e scadere nella categoria dell'utile provvisorio.

La data dello scritto ci consente di datare anche le "dichiarazioni dell'On. Mussolini" alle quali fa allusione. Che non possono non essere quelle dei discorsi tenuti il 16 novembre alla Camera dei Deputati (il famoso discorso dell' "aula sorda e grigia") ed al Senato: espressione, a suo parere, di gretto nazionalismo e di iattanza maramaldesca nei riguardi di avversari ormai agonizzanti.

È appena il caso di notare che la vibrante reazione di La Pira lo allinea perfettamente alle posizioni dei dannunziano-futuristi e ci conferma in termini inequivoci quanto già appariva nei due articoli del 5 e 12 novembre. E cioè che il vero destinatario delle sue simpatie non era tanto il Fascismo di Mussolini scaduto a miope nazionalismo ("L'Italia è così troppo piccola nei rispetti del pensiero del mondo"), ma la "visione" più "larga" del Vate (che, nella "clausura di Gardone", «accomuna in una superiore sintesi "l'Idea Asiatica e l'Idea Romana", "Cristo e Buddah, Dante e Dostojewsky"»).

È, all'incirca, il pensiero di Carrozza e di Jannelli ("sintesi" e Vaticano a parte).

Emerge nel discorso chiaramente la tendenza – già profilatasi nei precedenti scritti – al grande "panorama" storico: entro il quale soltanto, i fatti contingenti possono acquistare senso e rilievo. È ancora da

sottolineare che la Roma contrapposta a Mosca è "onnipotente e divina": è, insieme, la caput mundi dell'Impero dei Cesari e del Cristianesimo – e il simbolo che la rappresenta, in opposizione al Kremlino, non è il Quirinale ma San Pietro. Passeranno pochi mesi e in data 18 agosto 1923 Giorgio, ormai liberatosi definitivamente dalle equivoche suggestioni del fumoso mito dannunziano, potrà scrivere all'amico Totò Pugliatti qualificandosi "cattolico sincerissimo che fa della fede la vita".

L'altro scritto, Roma e Mosca (a penna su altro tipo di carta) è, invece, senza data, e probabilmente di poco anteriore. Steso tema e stessi motivi: ma come contemplati dall'alto ("dalle altezze dello Spirito – è l'esordio – gettiamo lo sguardo sul mondo") in una prospettiva "universale" ("Universalità: ecco la parola che ci bisogna [...] essere universali, quanto più possibile universali, quanto più profondamente universali") che più esplicitamente delinea il "duplice aspetto di maestà imperiale e di cristiana universalità" di Roma. Nessun accenno alla "cronaca" di quei giorni convulsi; ma, con tutta probabilità, sarà stato il brutale impatto con la cronaca ("le dichiarazioni dell'on. Mussolini") a costringerlo a riscrivere l'articolo per dichiarare espressamente la sua rottura col Fascismo.

L'Eco - 5 novembre

Mosca e Roma

Quando sarà riguardata con occhio critico l'epoca nostra quant'altra mai terribile per stravolgimenti e mutazioni e allo spirito si sarà posto il problema di questo (...?), io non credo che altrove si possa ricercare l'inizio del dissidio che divide il mondo con nettezza se non alle due anime altrettanto possenti donde origina pei nostri tempi l'essenza e la ragione del mondo stesso. Intendo dire che se mai ci sia da ricercare per quale profondo bisogno tanto acre dissidio si manifesta, tale ricerca non può condursi che ai due poli di quest'epoca: Mosca appena nata ieri e slanciata alla conquista del mondo e Roma l'imperitura contro cui vanamente s'abbatte ogni ondata di cose nuove e di nuove parole.

S. Pietro e il Kremlino sono i due estremi di questa corda tesa, due aspetti del Dissidio.

Mosca è il centro di tutto l'oriente. Tutto il pensiero dei millenni numerosi e la saggezza di tutti i grandi distruttori e edificatori dall'India alla Cina al Giappone, si sono asserragliati al Kremlino: questo pensiero unico, nei suoi aspetti di nirvana, di nihilismo, pensiero maturato da millenni di martirio, compiuto e doloroso materiato di tristizia e di sofferimento, non

mai fermato sul mondo, sempre inquieto o ricercatore e mai espresso, questo pensiero che ha errato per l'anime più grandi in cerca affannosa di annientamento, sente oggi bisogno di fermarsi sul granito, come la visione dell'Arte la quale impone al poeta che sia fermata sul marmo, per l'eternità.

Troppa possanza di esperienza, troppo frutto di dolore e di maturazione, troppo lunga via di sacrificio e di compimento s'è raccolto a Mosca da diverse strade e per diversi martiri; ogni città sacra dell'Oriente ha abdicato per la città capitale: tutto il pensiero, sparso pei santuari, tutte le parole dei profeti, le rivelazioni degli artisti, i fremiti sacri delle folle, si sono fusi in una sola grande rivelazione e profezia: quella che dal Kremlino di Mosca, la campana della città santa ha annunziato all'altra parte del mondo.

L'Oriente ha ormai trovato il suo cuore: tutto il contenuto spirituale dell'Asia si esprime col nome di questa città che ci è tanto straniera: Mosca è il granito su cui s'è politicamente espresso il pensiero millenario e inquieto dei popoli orientali.

I dissidi e i drammi VERI dell'umanità non sono quelli che noi siamo usi a conoscere come tali: questi non sono che fenomeni e parti caduche. Le guerre, le rivoluzioni e ogni violenza e mutazione non hanno di per sè significato alcuno se non si riferiscono a ciò da cui traggono la loro ragione, la loro origine. Quel che muove il mondo e lo strugge e lo rinnovella è sempre pensiero, motivo speciale di pensiero; e non pensiero mediocre, pensiero come economia e finanze, come vanità di affermazione e di equilibrio: pensiero bensì nel suo più estremo significato, nel suo più alto e verace essere: il solo essere, il pensiero, è quello di cui c'è ogni grandezza di capovolgimento: e di rivoluzione. Tutta la storia in ciò che essa annovera di SUPERBO non è che bisogno di affermazione di questo essere sul mondo e questo pensiero che di volta in volta assume il *motivo* e l'*aspetto* degli uomini Dei i quali sono stati capaci di viverlo e di possederlo tutto, è la sola realtà storica alla quale bisogna assurgere per intendere il dramma del mondo.

Mosca, la città sacra, è questo pensiero che per virtù d'un uomo sovrano fattosi centro di tutta l'Asia, si riversa sull'altra

sponda, dirimpetto a Roma, secondo il motivo cosiddetto "bol-scevico".

Lenin, il Signore Asiatico, non è soltanto il passeggero reggitore della Russia: egli è il primo che politicamente abbia svincolato l'Asia dall'ossequio alla civiltà romana e che avendo fatto convergere a Mosca tutta l'anima orientale, trasfuso a quest'anima potere mistico, potenza e senso di religioso pre-gamento, la abbia eretta come sfinge in contrapposto a Roma, l'onnipotente e la divina.

Questo l'Europa non ha capito: le scimmiettagini comuni-ste dei nostri uomini non erano che misere incomprensioni del fenomeno caduco del bolscevismo: erano miseria demagogica. Il bolscevismo non era nella *comunanza ec[onomica]* ma nell'affermazione di un pensiero millenario, potente e com-piuto, il quale partendosi da Mosca per opera del Cesare Asia-tico mirava a stroncare l'Europa nel suo centro: Roma.

Lenin è infinitamente più sostanza e più possessione di Bonaparte: perchè se questi asservì a sé la romanità – già unità completa di pensiero – quello, invece svincolata l'Asia dal suo assoggettamento a Roma, con nettissima linea che da capo per Costantinopoli e per le pianure russe va sino ad Arcangelo, se-gnò prima i confini dell'altra parte e poscia per tutte le strade lanciò contro Roma la sua parola.

Ma chi vince contro la povertà di spirito? L'umiltà e la grazia sono il dono immortale di questa città irraggiungibile. Lenin, però, capì tutto questo: e pochi mesi orsono nella clau-sura di Gardone l'Idea Asiatica ristette in comunanza con l'Idea Romana.

Siamo larghi signori, larghi, troppo larghi noi: le nostre vi-sioni sono troppo nette e troppo ampiamente definite, noi cono-sciamo egualmente Cristo e Buddha, Dante e Dostojewskij. È tutto il pensiero che noi scrutiamo: ci riguardiamo e riguar-diamo: noi siamo anzitutto romanità cioè il motivo cristiano del pensiero, anzi il motivo essenzialmente cattolico. Parigi, Lon-dra, Berlino, Vienna, Madrid, New York e Buenos Aires sono le varie espressioni della romanità: sono l'aspetto cattolico del dissidio del mondo, l'altro aspetto è quello bolscevico.

Ben è vero che Roma non è l'Italia; ma Roma è nel cuore d'Italia. Dire che l'Italia ci sia stata è falsità; è appena da ieri che essa si manifesta. E per questo suo nascere come unità nazionale diamo senz'altro lode a Mussolini.

Ma l'Italia è troppo piccola così nei rispetti del pensiero e nel dissidio del mondo: così, è come la Francia, come l'Inghilterra come la Svizzera: una nazione economicamente e politicamente formata, null'altro.

La rivoluzione fascista s'è contenuta e s'è esaurita in questo pensiero a giudicare dalle dichiarazioni di Mussolini.

Certo questo è sufficiente per la maggioranza degli Italiani.

Ma per noi, per noi *privilegio e povera gente*, per noi *altezza* di umiltà e *desiderio* di cose compiute, questo non basta on. Mussolini: avevamo accettato il vostro biglietto d'ingresso perchè pensavamo che voi provenivate dalla clausura di Gardone, dall'intimo della significazione romana: credevamo che fosse per restaurarsi la romanità potente in confronto di Mosca potente.

Bisogna essere un Lenin all'altro polo: il grande, l'immortale giungimento era il porre il dissidio del mondo con tutta nettezza, era il dire la parola *nostra*, di noi che oltre ad essere italiani siamo portatori di un pensiero molto grande.

E questo non poteva essere fatto che in Italia, perchè Roma è in Italia. Mussolini poteva farlo se avesse guardato da tale altezza. Il suo discorso avrebbe potuto essere di Annunzio.

Ma egli si è contentato di uccidere ciò che già non era vitale, di parlare potentemente contro uomini miserabili e disfatti, e soltanto di dire con una certa mediocre dignità ciò che bisognava altrimenti dire e con mistica elevazione, di suprema montagna.

Noi restituiamo il vostro biglietto, onorevole: ridiventiamo noi, rifacciamo nostra la nostra idea.

L'Italia è fatta, e ciò ci aggrada: ma noi volevamo che fosse stata elevata a dignità storica, Roma sacra, l'aspetto cattolico del dissidio, in contrapposto a Mosca sacra, l'aspetto bolscevico di questo grandioso dissidio del mondo.

Giorgio La Pira

17.11.22

Assieme agli altri fogli che compongono il testo – come si può vedere compiuto – abbiamo trovato questo (sempre a matita e scritto sulla stessa carta: il retro di un modulo del *Credito Italiano*) segnato in alto con un I (uno romano): contiene forse un diverso *incipit*, poi scartato, del discorso: in realtà ne riassume il contenuto.

«Le dichiarazioni dell'On. Mussolini se hanno confermato il mio pensiero per ciò che riguarda l'Italia, hanno però avuto nei rispetti dle mondo così mediocri accenti tanto lontani dalla vera signoria spirituale cui noi avevamo mirato nell'alba della risurrezione, che non è lecito lasciar passare inosservata questa disillusione.

Così vivamente avevamo guardato quest'uomo e a sì alto prestigio l'avevamo innalzato nel cuore ponendolo sopra l'Europa ed in contrapposizione al pensiero asiatico, che ora non possiamo non riprendere la nostra idea e ritornare in noi. (...)»